

Economia & lavoro

Lo scontro sui tassi di interesse continua senza soste, mentre tra incagli e sofferenze i prestiti a rischio arrivano a 170mila miliardi

Irisolto il nodo del reperimento del capitale di rischio. Intanto oggi i banchieri sembrano preferire i fallimenti ai piani di risanamento

Banche e imprese, come estranei

Indebitamento record e crisi rendono i rapporti bollenti

Banche e imprese, separati in casa. Sullo sfondo c'è lo scontro sui tassi, ma non solo. Le imprese hanno sempre preferito indebitarsi piuttosto che ricorrere alla Borsa, invece le banche hanno lasciato correre, contribuendo a falsare i rapporti. Ora però la crisi e la nuova legge bancaria stanno facendo venire i nodi al pettine. A fine anno le sofferenze saranno a quota 70mila miliardi, gli incagli a 100mila

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Da tempo, ormai, è una specie di muro tra banche e industrie. Ognuno va per la sua strada ed entrambi si guardano in cagnesco. Sullo sfondo c'è lo scontro sui tassi. Ma i problemi non si fermano lì. Le imprese, dal dopoguerra ad oggi, hanno sempre preferito indebitarsi piuttosto che ricorrere alla Borsa e al capitale di rischio. E le banche? Hanno lasciato correre contribuendo così a falsare i rapporti. Ora però la crisi e la nuova legge bancaria stanno facendo venire i nodi al pettine. È ad un recente convegno, organizzato dalla rivista *Mondo bancario*, il malumore si è potuto toccare con mano. S'incarica Stefano Micossi, capo dell'ufficio studi della Confindustria, di alzare il tiro della polemica. «Tra banche e imprese vi è ancora un rapporto di reciproca estraneità».

Insomma i due vivono, più o meno, come separati in casa. L. non è certo facile distinguere torti e ragioni di questa difficile convivenza. Abbiamo comunque provato a metterci dentro il naso. E qualcosa ne è uscito fuori. Intanto va detto subito che la situazione più preoccupante è quella delle piccole imprese. Secondo uno studio del Mediocredito centrale le industrie fino a 300 addetti e fino a 100 miliardi di fatturato fanno ricorso per il 70% al credito a breve, pagando tassi del 15% e per il 30% a quello a medio-lungo (con tassi che si aggirano intorno al 10-12%). Per le grandi imprese invece va un po' meglio, poiché nel loro caso credito a breve e a medio-lungo termine vengono utilizzati al 50%.

Per far fronte a questa situazione, Gianfranco Imperatori, presidente del Mediocredito, nel corso del convegno di *Mondo bancario* ha suggerito che «nei prossimi sei mesi le

banche procedano ad un consolidamento volontario di 20-30mila miliardi dei debiti delle piccole imprese». Che significa? Più o meno questo che le banche devono tramutare gli scoperti di conto corrente in finanziamenti a 5-10 anni. Si tratta di una proposta il cui scopo è quello di impedire alle piccole imprese di ricorrere come sempre più tendono a fare, agli scoperti bancari per far fronte alla crisi, e di aiutarle invece a consolidare i propri debiti e a predisporre dei piani di rientro.

L'Associazione bancaria (Abi), che ha stobato il convegno, propone invece una cosa diversa: l'esenzione fiscale del fondo rischi delle banche, cioè di quei fondi che vengono usati per fronteggiare le sofferenze. A questo punto, però, occorre una spiegazione. L'Abi ha reso noto che il mondo bancario (con l'esclusione degli istituti di credito speciale), ad agosto, scontava circa 70mila miliardi di crediti ed incagli, cioè di crediti a rischio. E Mediocredito ha stimato che a fine anno le sofferenze dovrebbero arrivare a 70mila miliardi e gli incagli a 100mila. Cifre preoccupanti dunque, ma che da sole non spiegano tutto il vero guaio è che la legislazione italiana tende ad incentivare, in caso di crisi, le procedure fallimentari da parte delle banche. In che modo? Beh in pratica succede questo: nel caso che una banca avvii una procedura fallimentare nei confronti di un'impresa insolvente, la legge attuale consente all'istituto di iscrivere come perdita il credito in sofferenza, permettendole di guadagnare fiscalmente.

Da questo punto di vista una cartina tornasole dei comportamenti delle banche potrebbe essere i primi mesi del '94, subito dopo la presenta-

L'indebitamento dei maggiori gruppi

GRUPPI	FATTURATO	INDEBITAMENTO NETTO	CAPITALE NETTO	LIRE DI DEBITO PER OGNI LIRA DI CAPITALE	LIRE DI DEBITO PER OGNI LIRA DI FATTURATO
IRI	67.997	136.771	17.477	7,8	2,0
FIAT	52.423	42.002	15.872	2,6	0,8
ENI	50.883	44.077	16.237	2,7	0,8
ENEL	26.820	24.776	2.698	2,6	0,6
FERFIN	17.790	672	2.303	9,1	1,3
FIR	15.150	6.440	1.035	0,3	0,6
FININVEST	10.097	6.281	1.855	6,2	0,6
PIRELLI	10.024			3,4	

zione dei bilanci. Su questo l'Abi è ottimista. «Nel '94», dice il presidente dell'associazione Tancrède Bianchi, «il Pil potrebbe crescere dell'1-1,5% e ciò comporterebbe un rallentamento delle sofferenze dall'attuale 20% al 7-8% e un calo di due punti dei tassi». Ma se queste previsioni fossero errate? «Allora», dicono al Mediocredito, «è inevitabile che le banche attuino una stretta e per le imprese sarebbero guai».

Ma c'è anche un altro aspetto del rapporto banche-industria che va preso in considerazione. È cioè il fatto che nel nostro paese il ricorso al capitale di rischio è penalizzato. Come? In sostanza, se una banca o una merchant bank decidesse di acquistare quote di un'impresa in difficoltà per risanarla e poi rimetterla sul mercato, come prevede la nuova legge bancaria, si ritro-

verrebbe a dover pagare una tassa del 52% sui guadagni eventualmente ottenuti. Il che significa - spiegano al Mediocredito - che per trovare convenientemente un'operazione di questo genere le banche dovrebbero attendersi risultati altissimi, non inferiori al 20% annuo. Un'ipotesi che al momento è praticamente un sogno.

Ma andiamo avanti. E sentiamo cosa propone la Confindustria per migliorare i rapporti col mondo finanziario. Micossi è dell'idea che occorra una modifica delle leggi di accesso al mercato. E spiega: «La legislazione è ancora caratterizzata da un'eccessiva rigidità. L'accesso al capitale di rischio è limitato e mancano gli incentivi al risparmio azionario». Poi, entrando più nel dettaglio, spara a zero sulle leggi sulle Opa «inconsiderate e sulle Simi. E bacchetta la

Consob «limita la Banca d'Italia». Insomma, secondo lui bisogna lasciare mano libera alle aziende. Il che per un verso è giusto, perché effettivamente tutti i requisiti per quotarsi in Borsa e non lo fanno sono oltre i 1.500 e che a loro corrisponde un patrimonio netto di 72mila miliardi. Ciò significa che se tutte queste aziende decidessero di quotarsi, il volume della nostra Borsa crescerebbe del 70%.

Un capitolo a parte merita invece la nuova legge bancaria, che apre la strada alla partecipazione delle banche nel capitale di rischio delle imprese. Bankitalia si è battuta con decisione per farla approvare. Ma ora, senza agevolazioni fiscali e con tutti i limiti del nostro diritto societario, la legge rischia di non decollare. Così come stenta ad attecchire una cultura del capitale di rischio.

Banche, imprese e risparmiatori - dicono al Mediocredito - hanno ancora troppi pochi incentivi per modificare i loro atteggiamenti. Il capitale di rischio è penalizzato. Bisogna ipotizzare un costo del capitale, la trasparenza, scontano alcuni eccessi di burocrazia, e perché mancano le agevolazioni fiscali per il capitale di rischio. Ma da un altro verso la Confindustria non risolve il problema della tutela dei piccoli azionisti, cioè di coloro che dovrebbero impiegare i loro soldi nella Borsa e nelle imprese. E a questo proposito vale la pena citare qualche fatto concreto. Per esempio il caso delle aziende non quotate in Borsa, che tendono a comprime gli utili nei loro bilanci per pagare meno tasse, arrivando a volte al punto di indebitarsi apposta per abbattere gli utili. Il che, inevitabilmente, allontana i piccoli risparmiatori. E va anche detto

che di aziende del genere non ce ne sono poche. Basti pensare che un recente studio della Banca d'Italia evidenzia che in Italia le imprese che avrebbero tutti i requisiti per quotarsi in Borsa e non lo fanno sono oltre i 1.500 e che a loro corrisponde un patrimonio netto di 72mila miliardi. Ciò significa che se tutte queste aziende decidessero di quotarsi, il volume della nostra Borsa crescerebbe del 70%.

Un capitolo a parte merita invece la nuova legge bancaria, che apre la strada alla partecipazione delle banche nel capitale di rischio delle imprese. Bankitalia si è battuta con decisione per farla approvare. Ma ora, senza agevolazioni fiscali e con tutti i limiti del nostro diritto societario, la legge rischia di non decollare. Così come stenta ad attecchire una cultura del capitale di rischio.

si limitano a verificare se ci sono immobili o liquidi in garanzia senza avere la competenza per valutare il reale valore di un investimento. E anche sui borsini. Micossi è scettico. «Le borse locali sono una sciocchezza, troppo costose». E su questo Mediocredito è d'accordo. «I borsini possono essere il punto di arrivo di un nuovo mercato finanziario non il punto di partenza. Serve invece una rete di società di in-

termediazione, collegate da una rete telematica. Ma i difensori di quello che pensa Micossi scrive anche più trasparente. E poi i merchant bank sono più adatte degli istituti di credito ordinario a valutare il capitale di rischio».

Insomma per banche e industrie si apre una stagione calda bollente. E forse, per la cultura dell'indebitamento, è veramente iniziata l'epoca del tramonto.

Mandelli: domani udienza in tribunale per insolvenza



Mancano 1.300 miliardi

Al palo il riassetto Iritecna

ROMA Per i lavoratori di Iritecna continua l'incertezza. Il piano di ristrutturazione messo a punto dall'amministratore delegato Franco Cassaro, col concentramento in Fintecna delle attività ritenute ancora salvabili e l'abbandono al loro destino di tutte le altre, non riesce ad ottenere il nulla osta definitivo.

L'ultimo colpo di scena è avvenuto venerdì scorso quando l'assemblea della società si è nuovamente riunita senza prendere alcuna decisione. Potrebbe essere un segnale che indica l'esistenza di uno scoglio tra Prodi e Cassaro sulla maniera di risolvere uno dei più clamorosi fallimenti dell'era Nobile: la fusione Italmobiliare e Italtel. Tanto più che la difficile situazione finanziaria dell'Iri oltre che della società non rende affatto agevole la realizzazione dei progetti di risanamento predisposti dal vertice di Iritecna: per la capitalizzazione di Fintecna infatti sono necessari circa 1.300 miliardi.

Ed intanto non sono escluse nuove sorprese sui conti quando, forse il 28 dicembre, l'assemblea tornerà a riunirsi. A fine anno i debiti finanziari netti potrebbero superare i 10.000 miliardi con perdite di competenza che potrebbero raggiungere i 1.500 miliardi.



Una linea di produzione dello stabilimento Fiat di Mirafiori e in alto la sede della Banca Commerciale Italiana una delle principali banche del paese

«Le scelte e gli indirizzi strategici del gruppo al centro del confronto azienda-sindacati. Governo e Parlamento hanno l'obbligo di avviare subito un chiarimento»

Ora la Fiat non può più navigare a vista

Il confronto difficile e delicato tra Fiat, governo e sindacati che riprende oggi al ministero del Lavoro a Roma non può riguardare solo esuberanti paventati e ammortizzatori sociali. Sul tappeto vi sono, invece, scelte e indirizzi strategici di un gruppo in profonda trasformazione e alle prese con gravi incertezze di prospettive.

Va dato atto alla Fiat di aver realizzato - in queste ultime settimane - una complessa riorganizzazione: una massiccia ricapitalizzazione, un nuovo assetto societario e un patto di sindacato (con Mediobanca, Generali, Alstom, Daimler-Benz e Deutsche Bank) che dà un'impronta meno familiare e meno «domestica» alla proprietà del gruppo. È importante capire dove si indirizza questa politica di alleanze e quali conseguenze avrà (ad esempio la presenza massiccia dei francesi) nelle attività autonome italiane e nelle iniziative di versatilità del gruppo e quali riflessi si faranno avvertire infine in altri settori (pensiamo alle telecomunicazioni) del apparato industriale del paese.

La crisi nera dell'auto. Governo e Parlamento hanno dunque l'obbligo di avviare un chiarimento che renda meno oscura la strategia e l'indirizzo

di questo grande gruppo. Ma veniamo all'auto. Non è dubbio che vi è un dato oggettivo una resistente, persistente e continua caduta della domanda mondiale di autoveicoli che in Europa ha raggiunto nel 1992 il punto più basso (12 milioni di vetture vendute). C'è oggi in Europa una sovraccapacità produttiva di circa 2 milioni di vetture - più o meno la potenzialità produttiva della Fiat - che risulta in eccesso. È una crisi congiunturale o di cambiamento dei modelli di consumo? L'interrogativo non è retorico. Nessuno è in grado di prevedere cosa significherà un eventuale ripresa con quali conseguenze caratteristiche si presenterà e con quali effetti quantitativi e qualitativi per le aziende del settore. Vi è inoltre all'orizzonte il pericolo giapponese.

È vero che nell'auto (e nella siderurgia) le case giapponesi (non tutte però) manifestano perdite e difficoltà che ne ridimensionano le ambizioni. E tuttavia entro il 2000 finirà il regime di protezione vigente verso l'export giapponese e piovierà in Europa la sfida commerciale di aziende che continuano a registrare un vantaggio competitivo calcolato in circa il 25% rispetto agli europei.

Gli attuali otto produttori

(sei europei) più Ford e General Motors) che si contendono le quote di mercato del continente appaiono decisamente di troppo. Ma alleanze e fusioni tra gli europei vanno a rilento e faticano (come dimostra il recente divorzio tra Renault e Volvo). La realtà è dunque molto seria e preoccupante. E tuttavia le difficoltà della Fiat non si spiegano solo con i dati oggettivi della crisi di mercato.

I problemi di Torino. Ma questa strategia «espansiva» si è subito scontrata con la realtà di aspettative di consumo «altissime» con l'affollamento competitivo sul mercato europeo dove si contano ormai 65 modelli di vetture con 150 versioni (ben 350 nei motori). La Fiat ha risposto con la cosiddetta «navigazione a vista» tenendo fermi gli investimenti e adattando le capacità produttive alla domanda effettiva attraverso una riduzione costante ma «sordida» del numero dei lavoratori.

È evidente che tale risposta ha senso se dura poco. Alla lunga infatti la riduzione del numero dei lavoratori senza la cancellazione della capacità produttiva (cioè il taglio di stabilimenti, intacca il punto di equilibrio dell'azienda con effetti facilmente immaginabili

GIALLA
perché
CONTAGIOSA

SMEMBRANDA
il libro un po' agenda, un po' diario